

## Prologo

*Roma, via dell'Arco camilliano.  
18 dicembre 1624.*

Posò la lanterna sul pavimento cosparso di segatura e xilografie sbiadite, osservando le cinque zampe di legno che salivano fino al pianale intarsiato e, sopra di esso, il gioco di travi, corregge e molinelli che davano forma al torchio. Benché fossero in molti a maledire quel genere di ordigno, la Babele da cui si erano propagate le dottrine di mille Lutero e Simon Mago, lui non l'aveva mai inteso uno strumento del diavolo.

Eppure era da lí che spuntavano le gambe della vittima, quasi in procinto di essere divorate insieme al resto del corpo.

La scena gli rammentò Giona ingoiato dal mostro marino, così come l'aveva scorto anni addietro sulla miniatura di un salterio veneziano. Con la differenza che nulla, in quel frangente, si sarebbe potuto fare per il malcapitato. Il tronco era irrimediabilmente schiacciato dalla plattina metallica, sotto la vite del timpano. L'anima già resa al Signore.

Fra' Girolamo Svampa raccolse la lanterna e si portò all'altro capo del torchio. Non era la vista del macabro a scuoterlo, bensí una sensazione remota, familiare, che guidò la sua mano alla base del collo. Forse era stato l'odore

dell'inchiostro di galla a risvegliarla, oppure quello ancor piú pungente degli oli di cui erano intrise le matrici di bosso. Ormai non importava, pensò. Si trattava soltanto di combatterla, quella sensazione, a costo di ricorrere alla boccetta che celava in una tasca della cappa.

Tornò alla bottega, talmente buia da dargli l'impressione di muoversi in una grotta, e avanzò fino alla testa del cadavere.

Si trovava oltre il timpano, al limite estremo del pianale, con la punta della barba rivolta verso l'alto e il capo tonsurato poggiato sul bordo. I lineamenti emersero poco per volta, all'appressarsi del lume, ma appena notò la bocca lo Svampa non si curò d'altro. Guidato da chissà quale follia, qualcuno si era preso la briga di spalancarla fino a slogare l'osso e di ostruirla con delle pagine stampate.

Non tutte, però, erano finite nella cavità. Molte erano cadute a terra, ai piedi del torchio. Sembravano essere appartenute a uno o piú libercoli del medesimo formato e sfascicolati in fretta e furia, in spregio alla carta e alla legatura. Fra' Girolamo ne raccolse una e, tenendola per un angolo, la esaminò con attenzione.

Poi la mostrò al bravo che attendeva in silenzio accanto all'ingresso.

Cagnolo, questo il suo nome, sfilò una mano dal mantello e si aggiustò la tesa del feltro. – Per l'amor di Dio, magister, – disse roco. – Sapete bene che non m'intendo né di lettere né d'alfabeti.

Lo Svampa si astenne dal replicare. Gettò un'ultima scorsa alle pareti buie, con tanto di commiato al Giona divorato dal torchio, e varcò l'uscio ritrovandosi nel gelo della notte.

Sfarfallava nevischio. La carrozza, che l'aveva strappato dalle sue incombenze serali in una chiesetta della campa-

gna romana, l'attendeva a venti passi da un arco in rovina, fra un intrico di edifici vetusti dirimpetto al Collegio romano. Esitò a raggiungerla, restando sotto la luce della lampada appesa all'esterno della bottega. Ancora una volta provò quel senso di familiarità, che rintuzzò con fastidio. E ancora una volta cercò con le dita alla base del collo, sotto lo scapolare da domenicano. Come se rovistasse in un passato pieno di angosce e segreti.

Due creste di borgognotta emersero dalle ombre, rivelando la presenza dei cavalleggeri in attesa delle sue direttive. Lui li ignorò. Voltatosi verso la soglia da cui era uscito, si rivolse al bravo che indugiava sul ciglio, quasi a guardargli le spalle.

– Va', Cagnolo, – ordinò l'inquisitore. – Cerca in strada.